

La voce inascoltata dell'antimilitarismo e degli oppositori alla guerra

Un'Italia con mire imperialiste

Il No alla prima guerra mondiale venne esprimendosi in molteplici forme in Italia. La maggioranza della popolazione e del Parlamento era orientata alla neutralità, ma il governo, le autorità militari, gli uomini della monarchia, gli industriali - in sintonia con la borghesia cittadina e con i gruppi nazionalisti - coltivavano l'idea che la guerra avrebbe rappresentato per l'Italia un'ulteriore occasione di affermazione internazionale, di modernizzazione del suo apparato produttivo, di rafforzamento del carattere nazionale.

Da un trentennio l'Italia si era seduta al banchetto delle potenze coloniali e con la conquista della Libia nel 1912 aveva rafforzato la sua presenza nel bacino del Mediterraneo: la guerra europea del 1914 costituiva un'occasione per estendere la sua influenza nei Balcani e nel Mediterraneo.

La neutralità dichiarata dall'Italia nell'agosto 1914 non bastava al governo italiano: il primo ministro Antonio Salandra ai primi di dicembre spiegò che l'Italia aveva “vitali interessi” da tutelare, “giuste aspirazioni” da sostenere e soprattutto “una situazione di grande Potenza” da affermare. Un posizionamento neutralista avrebbe potuto al massimo far conseguire il recupero delle “terre irredente”, dando compimento al sogno risorgimentale dell'Unità. Ma per soddisfare le mire imperialistiche di “grande Potenza” presenti in settori della società italiana, bisognava partecipare allo scontro di eserciti in atto: si trattava di negoziare le proprie ambizioni, di scegliere il momento opportuno così da risultare decisivi sul corso di un conflitto che si era immobilizzato dentro le trincee: l'entrata dell'Italia in guerra doveva costituire l'elemento che decideva le sorti di quell'immane scontro. Invece l'entrata in guerra dell'Italia non si rivelò determinante.

In Italia il NO alla guerra affondava le radici nella cultura e nella lotta antimilitarista che a inizio Novecento aveva trovato nuovo vigore. Questo No dei gruppi antimilitaristi fece fermentare il No che nasceva da una guerra promessa come breve e di cui invece nell'autunno 1916, dopo un anno e mezzo di lutti e privazioni, non si intravedeva la fine.

Il governo e il Comando Supremo dell'esercito avevano adottato gravi provvedimenti per

prevenire e reprimere l'opposizione alla guerra. Tuttavia minoranze politiche e sociali non desistettero dal ribadire il proprio dissenso verso la guerra e la sua conduzione. Queste forze controcorrente si erano rafforzate assumendo dalla fine del 1916 e poi nel 1917 dimensione di massa. Anche dopo il varo di misure repressive eccezionali nei confronti dei soldati e dei cittadini, gli oppositori alla guerra restarono in campo a sostenere le proprie ragioni.

L'antimilitarismo di inizio '900

L'istanza antimilitarista aveva accompagnato il movimento socialista fin dal suo sorgere: il militarismo era considerato funzionale alla conservazione dei privilegi di classe e allo sviluppo del capitalismo; quindi i socialisti si proponevano sia di svolgere un'attiva propaganda contro i deleteri effetti del militarismo e del nazionalismo, sia di educare alla fratellanza e alla solidarietà.

I circoli giovanili del partito socialista si dimostrarono da subito sensibili alla tematica antimilitarista. Su questo terreno nell'agosto 1903 prese avvio a Genova l'esperienza di un gruppo di giovani socialisti, che diedero vita al periodico antimilitarista *La Pace*; ne era direttore il diciannovenne Ezio Bartolini. L'antimilitarismo era considerato dai redattori del giornale genovese la via maestra per conseguire il fine della pace, ma anche quello della transizione graduale e pacifica al socialismo. L'antimilitarismo doveva tradursi in campagne sia di sensibilizzazione dei cittadini contro le spese militari sia di educazione dei soldati a non puntare le armi contro le masse popolari che rivendicavano i propri diritti.

Un'altra componente che dall'interno incalzò il partito socialista sul tema dell'opposizione alla guerra era costituita dalle donne attraverso i loro giornali¹.

All'insufficiente attenzione prestata dal proprio partito alla tematica antimilitarista i giovani socialisti avevano sempre supplito con la proposta di azioni comuni rivolta ad altre forze di opposizione (anarchici, sindacalisti rivoluzionari e repubblicani).

Da questa collaborazione tra le forze antimilitariste si svilupparono notevoli iniziative. Nel 1905 iniziative pubbliche, produzione di stampa antimilitarista, costituzione di comitati locali (a

¹*Eva* pubblicato a Ferrara dal 1901 al 1903, *Cronache femminili* edito a Torino nel 1904, *La Donna Socialista* a Bologna nel 1905-1906, *L'Alleanza* a Pavia dal 1906 al 1911, *La Difesa delle lavoratrici* a Milano dal 1912.

Rimini, Siena, Roma, Vercelli, Bologna, Ancona, Taranto, Bari, Napoli, Rivarolo Ligure, Sampierdarena, Torino) avevano attirato una “speciale vigilanza” delle forze dell'ordine, procurando sequestri di stampa, denunce, processi.

Il progetto di costituzione di cellule antimilitariste dentro l'esercito portò alla luce una differenza di prospettiva tra il gruppo socialista de *La Pace* e gli anarchici: costoro miravano a indurre i giovani a rifiutare il servizio militare attraverso la renitenza e la diserzione; i giovani socialisti sconsigliavano la scelta della diserzione, sostenendo che era più importante il lavoro dentro l'esercito, in quanto “essendo l'esercito il principale strumento repressivo interno, la fuga dei sovversivi abbandona la massa dei soldati all'indottrinamento militarista”.

I giovani socialisti de *La Pace* erano in sintonia con i sindacalisti rivoluzionari, a cui si deve nel 1907 la pubblicazione del periodico *Rompete le file*: ne era animatrice Maria Rygier assieme a Filippo Corridoni; il messaggio che si intendeva comunicare era il seguente: per fare la rivoluzione bisognava “conquistare” l'esercito, orientarlo a favore di essa.

La Federazione giovanile socialista riuscì a veicolare all'interno del partito socialista l'idea che la prospettiva rivoluzionaria non poteva prescindere dall'affrontare il tema dell'esercito, perché “le rivoluzioni oggi non sono più possibili *contro* gli eserciti ma *cogli* eserciti” e “ogni tentativo di insurrezione senza la solidarietà dei soldati è destinato ad un sicuro insuccesso”².

Giovani socialisti, anarchici, sindacalisti rivoluzionari, repubblicani tra il 1909 e il 1914 collaborarono su diversi fronti: per la scarcerazione dei detenuti politici, per la liberazione di anarchici italiani detenuti negli Stati Uniti, per salvare dalla fucilazione il pedagogista anarchico Francisco Ferrer, per abolire le “compagnie di disciplina” nell'esercito che colpivano i militanti più combattivi, per liberare dalla segregazione manicomiale l'anarchico Augusto Masetti che nell'ottobre 1911 aveva sparato al suo colonnello che arringava il plotone in partenza per la Libia.

Alla guerra di Libia del 1911-12 giovani socialisti, anarchici, sindacalisti rivoluzionari, repubblicani si opposero in diverse forme: impedendo la partenza dei convogli dei soldati, diffondendo stampa contraria alla guerra. La Federazione giovanile socialista aveva lanciato un

²*XVIII Marzo*, in “*La Pace*”, marzo 1909.

manifesto rivolto ai coscritti della classe 1891, in cui li invitava a non sparare sul “popolo che reclama il suo diritto” e, nel caso fossero stati coinvolti nella guerra, a saper rispondere ai propri superiori che “il proletariato cosciente non può riconoscere che una sola grande patria: la sua classe; una sola battaglia degna di essere combattuta: la rivoluzione sociale; una sola guerra giusta: la guerra civile che lo liberi dalla secolare oppressione”. Il ministero dell'Interno ne aveva vietato la diffusione e decine di arresti furono segnalati a Foggia, Torino, Bologna, Sassari, Ferrara, Padova, Sondrio, Firenze e Alessandria. [A giugno era risorto il periodico femminile *Su Compagne!* che aveva ribadito il No al militarismo, gridando: “Non vogliamo più partorire e crescere i nostri figli per le caserme, che ce li prendono nell'età più bella per renderli strumenti di guerra e di strage”³.]

Il coordinamento tra le forze antagoniste (socialisti, sindacalisti, anarchici, repubblicani), che era stato ottenuto in occasione della guerra libica e poi nelle proteste della “settimana rossa” del giugno 1914, naufragò dopo lo scoppio della guerra mondiale: si ritirarono i repubblicani, una parte dei sindacalisti e alcuni noti anarchici.

In coerenza con un decennio di lotta antimilitarista Ezio Bartolini nel numero di ottobre de *La Pace* scrisse un editoriale che ribadiva un drastico *No!* alla guerra. Un No alla guerra detto in primo luogo in quanto uomini, perché la guerra è “barbarie”, “distruzione”, “tomba del diritto”; in secondo luogo un No in quanto socialisti: “Il socialismo è per l'abolizione del lavoro salariato e del capitalismo, mentre la guerra dà tregua al capitalismo nazionale e rafforza il militarismo che ne è il più forte sostegno, per cui chi vuole la guerra non può essere socialista”.

Infine merita un accenno **l'antimilitarismo popolare**. La guerra non ha mai goduto il favore della popolazione, che tradizionalmente ne ha pagato il costo maggiore in termini di distruzione, di angherie, di lutti. La guerra era una disgrazia, dalla quale si pregava di essere liberati: “*a peste, fame et bello libera nos, Domine*” era una delle invocazioni delle litanie dei santi.

L'antimilitarismo popolare affondava le sue radici non in ragioni ideologiche ma in un fondo istintivo di autoconservazione e di rispetto della vita dell'altro e nell'esperienza storica che vedeva nella guerra una sventura da scongiurare; già la chiamata al servizio militare era percepita come un

³Mirella Scriboni, *Abbasso la guerra!...*, cit., p. 45.

sacrificio molto duro per una vita familiare che era avviluppata da grandi difficoltà di sostentamento. Se ne può trovare qualche traccia nella letteratura. Giovanni Verga nel romanzo *I Malavoglia* (1881) racconta che la chiamata di leva dei due nipoti del protagonista padron 'Ntoni fu accolta con sgomento: il nonno “era corso dai pezzi grossi del paese” per evitare la partenza del primo nipote 'Ntoni, senza riuscirci perché non aveva il “gruzzoletto di denaro” da far “scivolare in tasca” al dottore della leva che avrebbe “saputo trovare a suo nipote un difetto per riformarlo”.

Al tema della chiamata alla leva militare aveva dedicato uno squarcio descrittivo anche lo scrittore Paolo Valera, nel suo romanzo *Alla conquista del pane* (1884), un'opera che denunciava l'ingiustizia sociale e le miserie quotidiane del proletariato e del sottoproletariato milanese.

Ancora più duro era stato uno scrittore “ribelle”, tra i più affermati della scapigliatura milanese, Igino Ugo Tarchetti, che nel 1867, pochi mesi dopo la terza guerra di indipendenza aveva scritto *Una nobile follia*, un romanzo che si scagliava contro il sistema militare e la guerra, dando voce a un disertore ed esaltandone la scelta.

Gianni Oliva ha studiato l'antimilitarismo presente nei canti di protesta a carattere politico. Nell'*Inno dei lavoratori*, divenuto con *Inno dell'Internazionale*, il più cantato nei giorni di lotta e di festa del movimento operaio, la denuncia dell'antimilitarismo è abbinata alla lotta di classe: “Guerra al regno della guerra / morte al regno della morte / contro il diritto del più forte / forza amici è giunto il dì”.

L'Inno dei soldati dell'anarchico Pietro Gori assume il carattere della denuncia nei confronti dell'istituzione militare che, non soltanto strappa i giovani alla famiglia, ma trasforma l'animo dell'arruolato, “spersonalizzandolo e sottomettendolo a un'obbedienza cieca che lo rende strumento inconsapevole di guerra”. In esso viene dato rilievo anche all'utilizzo dell'esercito contro il popolo che “chiede pane e libertà” e vengono esortati i soldati a non macchiare le proprie mani di sangue fraterno.

Infine *Inno a Tripoli* che traduce in canto l'opposizione alla guerra di Libia delle forze antimilitariste, demistificando la propaganda governativa: venivano denunciati gli interessi

economici all'origine della guerra e i veri “doni” che ci si scambiava: i doni dell'Africa all'Italia erano i morti e il dolore delle madri e delle vedove, i doni dell'Italia alla Libia consistevano nella pellagra e nella repressione (“le forche d'Italia rizziamo laggiù”)⁴.

Un'altra fonte per cogliere i sentimenti della popolazione contadina sono le testimonianze raccolte da Nuto Revelli tra i contadini del Cuneese: un campione di duecentosettanta contadini per i quali la guerra direttamente o indirettamente vissuta “è la ferita mal cicatrizzata che riprende a sanguinare non appena la tocchi”. Dai loro discorsi, in cui c'era l'eco anche delle esperienze delle generazioni precedenti, risultava che “le guerre erano la maledizione perenne, peggiori della tempesta”⁵, e che i contadini partivano per il servizio militare o per la guerra, malvolentieri, per forza, senza sapere, senza capire.

Gli oppositori alla guerra

Un cenno meritano i precursori dell'obiezione di coscienza: Ettore Archinti, Luigi Luè, Giovanni Gagliardi, Amleto Montecchi, Alberto Long, Remigio Cuminetti, Guido Plavan, Ugo Fedeli. Persone di vario orientamento politico e religioso che, in diverse forme, manifestarono il rifiuto di imbracciare le armi e di uccidere altri uomini.

In Parlamento soltanto i socialisti rimasero coerenti con la decisione di “non aderire” alla decisione dell'entrata in guerra. Anche se, prudentemente, si astenevano dal “sabotarla”. Tra i deputati cattolici soltanto Guido Miglioli, deputato di un collegio cremonese, votò contro la guerra.

Gli altri cittadini contrari alla guerra si erano silenziosamente adeguati dopo la decisione del governo: la deterrenza dei provvedimenti presi dal governo per prevenire o bloccare sul nascere l'opposizione alla guerra aveva funzionato. Ma poiché dopo 18 mesi di guerra non si intravedeva la fine, nell'autunno 1916 cominciarono le proteste popolari. Sacche di opposizione alla guerra persistevano nel profondo della società italiana e contribuirono ad ampliarle le difficoltà quotidiane: l'aumento costante del costo della vita, la scarsità di generi di prima necessità, la fatica di accollarsi un supplemento di lavoro per l'assenza di familiari in grigioverde, il dolore per i propri caduti. La

⁴Gianni Oliva, *I messaggi dell'innodia politica antimilitarista di inizio secolo*, in “Movimento operaio e socialista”, 1983, n. 2, maggio-agosto, pp. 225-233.

⁵Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977, p. C.

propaganda “sovversiva” di socialisti-sindacalisti-anarchici e la predicazione pacifista dei cattolici - più esplicita quella dei primi, più sommessa quella dei secondi - avevano tenuto accese le braci sotto la cenere.

Renzo De Felice e Natalia De Stefano hanno per primi, negli anni Sessanta, presentato un quadro complessivo delle manifestazioni popolari; De Felice pubblicando un rapporto dell'Ufficio riservato di P.S. del 20 maggio 1917 e De Stefano circoscrivendo la sua analisi a Emilia-Romagna e Toscana: entrambi hanno indicato nelle donne un inatteso e vivace protagonista della protesta, ridimensionando però il ruolo e l'incidenza che l'Ufficio riservato di P.S. aveva attribuito all'azione di socialisti e cattolici: essi ritennero che “il malcontento popolare [era] autonomo”, causato dalle difficoltà economiche e dai sacrifici per il prolungarsi della guerra⁶. Invece, dalla simultaneità della protesta, il ministro dell'Interno deduceva che il fenomeno fosse fomentato dai partiti “sovversivi”: dal 1° dicembre 1916 al 15 aprile 1917 erano avvenute 500 manifestazioni di protesta⁷.

Con risonanza a livello nazionale furono le manifestazioni che precedettero e accompagnarono il 1° maggio nell'area milanese. L'agitazione non ebbe come protagoniste soltanto le donne dei paesi agricoli; “trovò rapida adesione anche tra le donne delle fabbriche milanesi, che riuscirono a paralizzare l'attività di diversi stabilimenti ausiliari e a dare un carattere ancora più accentuatamente politico alla protesta”⁸. Una spia dell'allarme suscitato dalla protesta si trova nella lettera che il 3 maggio l'on. Filippo Turati scrisse ad Anna Kuliscioff: “Sono soprattutto donne, che però sono furie. Vogliono far cessare la guerra subito: rivogliono i loro uomini. [...] Contro gli operai del bracciale, che fanno le munizioni, sono furibonde”⁹.

Qualche altro esempio preso dalla nostra regione. Il rapporto dell' Ufficio riservato di P.S. del 20 maggio 1917 segnalò che all'inizio del 1917, in Lombardia, nel 1917, proteste popolari

⁶Renzo De Felice, *Ordine pubblico e orientamento delle masse popolari italiane nella prima metà del 1917*, in “Rivista storica del socialismo”, n. 20, 1963 pp. 467-504; Natalia De Stefano, *Moti popolari in Emilia-Romagna e Toscana (1915-1917)*, in “Rivista storica del socialismo”, n. 32, 1967, pp. 191-216.

⁷Piero Melograni, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano 1998, p. 300.

⁸Rosalina Muci, *Produrre armi, domandare pace: le operaie milanesi durante la prima guerra mondiale*, in “Storia in Lombardia”, 1985, n. 3, p. 66.

⁹Renzo De Felice, *Ordine pubblico e orientamento delle masse popolari...*, cit. p. 472.

contro la guerra erano registrate in diversi comuni della provincia di Cremona, suscitate dalla convinzione che “soltanto con questo mezzo potrà costringersi il Governo ad affrettare la fine della guerra”. Nel Pavese dimostrazioni contro la guerra furono organizzate a Stradella, Cassolnuovo, Vigevano ed altri comuni¹⁰. Da Como il prefetto telegrafava il 18 giugno che al mattino quattrocento donne di alcuni comuni della Brianza erano convenute ad Albese per marciare insieme fino a Como con l'intento “di inscenare dimostrazione contro la guerra”; i carabinieri arrestarono cinque donne e il sindaco, socialista; ma da indagini eseguite in altri 25 paesi dell'alta Brianza le donne erano mobilitate “per protestare contro guerra”¹¹. Nel Mantovano il prefetto fin dal 21 maggio 1917 aveva segnalato che si era instaurata “nella città e segnatamente fra la gente di campagna una forte corrente contraria alla guerra”, fomentata in parte dalle difficili condizioni di vita e in parte dalle forze politiche avverse al governo; a Marcaria e Castellucchio l'arresto di alcuni soldati disertori aveva provocato “una manifestazione sediziosa con lancio di sassi, da parte di una folla di femmine e di ragazzi”¹². Molto vivaci anche le proteste nel Lodigiano.

Quanto era avvenuto a Milano e dintorni a fine aprile e inizio maggio si ripeté in misura molto più esplosiva e violenta a Torino e dintorni nella seconda metà di agosto: con la differenza che a Torino le forze politiche sovversive fomentarono e in parte pilotarono la rivolta.

La rotta di Caporetto per gli oppositori alla guerra fu interpretata come l'irrompere della possibilità agognata della fine della guerra. Ma ben presto dovettero arrendersi alla realtà: la guerra continuava e alla popolazione veniva chiesto di raccogliere le energie per un eccezionale sforzo di resistenza. Si diede avvio a un piano di propaganda rivolta sia ai soldati che alla popolazione, affinché si sentissero più coinvolti nella guerra.

Questo nuovo indirizzo disorientò e indebolì l'azione di contrasto alla guerra, ma non la annullò, come documentano le relazioni periodiche del direttore generale di P.S. sullo “spirito pubblico” dal dicembre 1917 al novembre 1918. Secondo Giovanna Procacci, che ne ha pubblicato

¹⁰Renzo De Felice, *Ordine pubblico e orientamento delle masse popolari...*, cit. pp. 480-481.

¹¹ACS, M.I., DGPS, AGR, A5G prima guerra mondiale, b. 5, f. 7, s.f. 52, *Lettera del prefetto al ministero dell'Interno*, Como 18 giugno 1917.

¹²Ivi, b. 5, f. 7, s.f. 52, *Lettera del direttore generale della P. S. al ministro*, Roma 6 settembre 1917.

il testo integrale, “le relazioni mostrano come nell'ultimo anno di guerra il fermento sociale non fosse affatto cessato”, contrariamente alla narrazione ufficiale delle autorità governative in base alla quale il 1918 fu un anno di sostanziale tregua sociale. Le agitazioni della classe operaia furono numerosissime, ma non mancarono neppure quelle della popolazione, delle donne e dei ragazzi, anche se con minore intensità rispetto al 1917. All'origine della protesta popolare furono prevalentemente ragioni economiche; ma nella spinta a scioperare per ragioni economiche era per lo più implicita anche la contestazione alla guerra: essendo, per legge, reato ogni protesta antibellica, si ripiegava sulla lotta nelle fabbriche che era ammessa dalla legge. In particolare era evidente la valenza antibellica della protesta operaia quando questa avveniva in una fabbrica la cui produzione era collegata alle attività dell'esercito.

L'importanza e il valore di simile fermento si possono cogliere pienamente considerando che con il decreto Sacchi dell'ottobre 1917 forze dell'ordine e magistratura avevano la possibilità di colpire ogni forma di dissenso rispetto alla guerra.

I canti antipatriottici

Le guerre hanno sempre avuto nelle canzoni un elemento di coesione e sintonia della popolazione con i propri soldati, di incoraggiamento ad affrontare i sacrifici, di costruzione dello spirito di corpo tra i soldati, di memoria di eventi drammatici. Ma le canzoni hanno anche dato voce alla invettiva contro la guerra, alla maledizione per le tragedie che la contraddistinguono.

I canti o stornelli definiti “antipatriottici” o “sediziosi” erano un genere particolare di comunicazione, tendente all'insulto per le autorità responsabili della guerra e della sua conduzione o per altre figure istituzionali dell'apparato bellico. Fungevano da valvola di sfogo della rabbia popolare, attraverso l'irrisione dei potenti. Carabinieri e magistratura cominciarono a interessarsi al fenomeno dei canti antipatriottici all'inizio del 1917.

Le canzoni dei soldati davano espressione alla loro deprecazione della guerra per il corredo di dolore e di tragedia che l'accompagna. L'invettiva era sempre contro la guerra come massacro e contro chi l'aveva voluta ma non l'aveva patita. Il prototipo della canzone-invettiva rimane *O*

Gorizia tu sei maledetta! che rievoca l'ecatombe che costò la presa di Gorizia: oltre 50.000 vittime da parte italiana e poco di meno da parte austriaca. A Gorizia, afferma la canzone, si moriva dicendo così: “O Gorizia tu sei maledetta / per ogni cuore che sente coscienza / dolorosa ci fu la partenza / e il ritorno per molti non fu. / Voi chiamate il campo d'onore / questa terra di là dai confini. / Qui si muore gridando: 'Assassini! / Maledetti sarete un dì!’”.

Neppure il decreto Sacchi riuscì a garantire il rigore repressivo invocato dal Comando Supremo e dal governo. Canti antipatriottici e discorsi in odore di disfattismo continuarono.

L'opposizione dei soldati alla guerra

1) Renitenza e diserzione

I soldati espressero il loro No alla guerra mettendo in atto una serie di comportamenti vietati e duramente repressi: anzitutto la renitenza e la diserzione. Secondo i dati ufficiali del ministero della Guerra le denunce per renitenza furono circa 470.000, di cui però 370.000 relative a emigrati residenti all'estero che non avevano ritenuto doveroso ritornare in patria per combattere; quindi la cifra effettiva dei renitenti sarebbe riducibile a 100.000.

Le denunce a carico di disertori furono invece 189.425, di cui 162.563 effettivamente processati. I condannati furono 101.665 (62,6% dei processati), in grande maggioranza disertori non in presenza del nemico, quindi allontanatisi da reparti non in linea; infatti soltanto 6.355 furono i condannati in quanto disertori da reparti in linea (diserzione in presenza del nemico) e 2.022 i condannati per diserzione con passaggio al nemico. Secondo Alberto Monticone, “la diserzione fu in ogni caso il reato che maggiormente impressionò il Comando Supremo, non soltanto per la sua consistenza numerica complessiva, bensì anche per il crescere progressivo dei casi: 10.272 furono le condanne nel primo anno di guerra, 27.817 nel secondo, 55.034 nel terzo”¹³.

Nell'estate 1917, per arrestare l'emorragia di contingenti militari nel momento in cui si stava attuando il maggior sforzo offensivo sul Carso, il Comando Supremo emanò nuove sanzioni per colpire il dilagare delle diserzioni in zona di guerra: con un bando del 14 agosto la pena di morte fu

¹³Alberto Monticone, *Il regime penale nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale*, in Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 2014 (prima edizione 1968), pp. LXXIV-LXXVI.

estesa al militare che disertava “da reparti in procinto di partire per la linea stessa”; al militare di un reparto di prima linea che, allontanatosi per servizio o per licenza, non vi facesse ritorno “senza giusti motivi entro le 24 ore successive dal termine stabilito”¹⁴.

Le condanne a morte per diserzione furono 3.495, di cui 391 eseguite; quelle all'ergastolo 15.096. Ma Bruna Bianchi, autrice di numerosi saggi sull'opposizione dei soldati alla guerra, ritiene che il numero delle condanne a morte siano state superiori e che, nonostante la maggior durata della guerra e il maggior numero di uomini mobilitati, “in nessun altro dei paesi occidentali la giustizia militare raggiunse tali livelli di repressione e la diserzione fu punita con tanta severità”¹⁵.

Nonostante la riprovazione pubblica, la perdita del sussidio economico alla famiglia, il rischio di fallire venendo arrestati nelle retrovie o colpiti alle spalle prima di raggiungere la trincea nemica, e nonostante l'incognita della futura prigionia, la diserzione continuò a essere una vena aperta nel corpo dell'esercito.

2) L'autolesionismo

Un altro espediente per mettere fine alla propria partecipazione alla guerra fu trovato nel procurarsi volontariamente una ferita, che valesse ad allontanare il soldato dall'inferno della prima linea. Ma i medici militari avevano ordini precisi per essere meticolosi nello smascherare i simulatori non solo di una malattia ma anche di ferite autoprocurate. Su oltre 15.000 denunce, le condanne furono circa diecimila. Per dissuadere dal compiere il reato, la pena del carcere inferiore a 7 anni veniva sospesa e il condannato veniva rimandato in prima linea, se la menomazione lo consentiva.

Monticone ha osservato: “Anche se circoscritto l'autolesionismo è un fatto impressionante poiché nella maggioranza dei casi è messo in opera dai più sprovveduti fra i soldati, spesso contadini analfabeti che adoperano i mezzi più rozzi per menomarsi, con conseguenze talora drammatiche”¹⁶.

¹⁴*Bando del Comando Supremo*, in “Gazzetta Ufficiale”, 19 settembre 1917.

¹⁵Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzioni e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni Editore, Roma 2001, pp. 173-174. In Francia le esecuzioni furono circa 600; in Germania furono emesse 150 condanne a morte, di cui solo 48 eseguite (18 per diserzione); in Gran Bretagna 346 i fucilati (di cui 266 per diserzione); nell'esercito statunitense le esecuzioni capitali furono soltanto 11 (ivi).

¹⁶Alberto Monticone, *Il regime penale nell'esercito italiano...*, cit., p. LXXVII.

Le forme più frequenti furono: mutilazione o ferita con arma da fuoco ottenuta sparandosi a una mano o a un piede, cui era stato sovrapposto un pane così da mascherare lo sparo a bruciapelo; perdita dell'udito introducendo nella cavità dell'orecchio sostanze caustiche o perforando il timpano con ferri acuminati; ustioni ottenute attraverso sostanze chimiche; dermatiti provocate con sostanze varie; ascessi provocati da iniezioni di petrolio, benzina, liquidi variamente infettati; edemi ottenuti legando strettamente per molte ore una caviglia o un polso.

Le condanne variarono da pochi anni di carcere alla pena di morte. Il Tribunale militare di guerra del IX corpo d'armata, attivo in Agordo, il 15 settembre 1915 condannò alla fucilazione un alpino ventitreenne che il 19 giugno si era procurato lesioni all'anulare e medio della mano destra e il 14 agosto aveva esplosivo un colpo col fucile contro l'indice della stessa mano, risultando così inabile a prestare qualunque servizio di guerra. La sentenza fu eseguita il 20 settembre.

3)La follia

A chi manca il coraggio di disertare o di mutilarsi per scampare all'orrore della guerra, a chi non riesce più a sopportare lo stress, l'angoscia, la paura, poteva capitare di imboccare una via di fuga impossibile: la follia. Antonio Gibelli ha riflettuto su questo contorto e doloroso percorso in cui si sono incamminati 40.000 soldati italiani:

“Di fronte a una macchina che è insieme Stato e guerra, tecnologia e distruzione, razionalità e morte, la resistenza e il rifiuto non trovano spesso altre strade che la follia, la malattia. [...] Mentre il coro contro gli 'imboscanti' va crescendo, più d'uno trova nella 'follia' la personale possibilità di imboscarsi, ossia di sottrarsi alla logica implacabile della mobilitazione”¹⁷.

Per affrontare un fenomeno di dimensioni di massa, si dovette mobilitare un contingente straordinario di medici e psichiatri: dopo che gli ospedali da campo e altre strutture sanitarie nelle retrovie esaurirono la loro capienza, anche i tradizionali manicomi furono investiti da un'onda anomala di arrivi di militari dalla prima linea, naufraghi sopravvissuti all'esperienza traumatica della guerra. Si decise di apprestare un servizio neuropsichiatrico specifico, con lo scopo non tanto

¹⁷Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998 (I edizione 1991), p. 124.

di “custodire” e segregare come nel passato i pazienti, ma di curarne celermente le ferite psichiche così da renderli nuovamente idonei a riprendere il loro posto, riassumendo consapevolezza delle loro responsabilità di cittadini e di soldati¹⁸.

In realtà, come rileva Bruna Bianchi, “la percentuale dei militari recuperati al servizio attivo diminuì costantemente in molti reparti psichiatrici d'armata”, poiché direttori di ospedali e di manicomi, di fronte a forme gravi e persistenti di disagio psichico, diventarono man mano riluttanti a rispedire al fronte i pazienti¹⁹.

La guerra scaricava nelle strutture psichiatriche un “esercito” di sofferenti, di sconfitti feriti nell'animo, pietre di scarto. Il loro essere lì era la prova della loro estraneità alla guerra, della loro muta, inespresa, opposizione.

Nella prima fase della guerra gli psichiatri erano convinti che all'origine dei disturbi mentali e comportamentali dei ricoverati provenienti dal fronte ci fosse una predisposizione, una degenerazione biologica: pertanto andavano alla ricerca di patologie mentali nella famiglia del paziente, privilegiando la componente ereditaria. Successivamente si arresero a considerare l'alienazione mentale di chi giungeva dal fronte come vera e propria “nevrosi di guerra”, conseguenza degli shock subiti: nella guerra andava riconosciuta la causa scatenante della malattia mentale e dei disturbi di cui i soldati erano afflitti²⁰.

3)Le fraternizzazioni al fronte

Episodi di fraternizzazione con il nemico erano avvenuti già sui fronti europei dal dicembre 1914: le trincee correvano parallele, l'una a poche decine di metri dall'altra, distanza a misura di voce oltre che di sguardo. In particolare le fraternizzazioni avvenute in occasione del Natale 1914 avevano rotto un tabù, quello che non ci si potesse parlare e si dovesse soltanto odiarsi, spararsi, distruggersi.

In Italia l'occasione fu data dal primo Natale in trincea. Vi è una testimonianza scritta dal

¹⁸Bruna Bianchi, *Delirio, smemoratezza e fuga. Il soldato e la patologia della paura*, in Diego Leoni, Camillo Zadra, a cura di, *La Grande Guerra. Esperienze, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 87.

¹⁹Ivi, pp. 93-94. La percentuale di coloro che uscirono dal manicomio di Padova con modalità di guarigione passò dal 64% nel 1915 al 26% nel 1916, all'11% nel 1917 (ivi, p. 100).

²⁰Antonio Gibelli, *L'officina della guerra...*, cit., p. 129; Bruna Bianchi, *La follia e la fuga...*, cit., pp. 23-30.

sottotenente Giovanni Vianello di Belluno, in servizio sul Carso, il quale raccontò che la notte di Natale 1915 gli ufficiali del suo reparto si erano dati appuntamento per scambiarsi gli auguri, mangiare qualche dolce e bere un buon vino, e uno di loro, che parlava tedesco, propose di incontrarsi la mattina dopo con gli ufficiali austriaci della trincea; la sbalorditiva proposta, dopo lunga discussione, fu accettata. Tramite megafono fu lanciata la proposta alla trincea nemica, che la accettò; vennero determinate le condizioni: segretezza anche con i reparti collaterali e uscita dalle trincee, disarmati, a mezzogiorno per scambiarsi gli auguri e le firme ricordo. L'incontro si svolse celermente, ma fu notato dai posti di osservazione. L'inchiesta si concluse con una censura al Maggiore per non aver adeguatamente sorvegliato gli ufficiali del suo reparto.

Secondo Bruna Bianchi si ha notizia di pochi ufficiali mandati a processo o condannati per aver concordato tregue informali poiché in molti casi ci fu il proscioglimento in fase istruttoria e inoltre si temeva di dare eccessiva pubblicità a episodi che i comandi desideravano occultare.

La vita di trincea, germinata dentro un mastodontico laboratorio tecnologico di produzione di morte di massa, offriva un'occasione di prossimità con il nemico: osservarlo da vicino, scrutarlo, vederne il volto, ascoltarne la voce, provare compassione della condizione di entrambi, sentire la propria umanità come terreno comune. Da qui scaturivano le forme di fraternizzazione in trincea.

4) L'indisciplina e le rivolte

L'indisciplina al fronte fu preannunciata spesso dallo sfogo del proprio rifiuto alla guerra manifestato dai soldati durante i viaggi che li conducevano da casa verso le zone di guerra o da queste in prima linea. Numerosi sono gli episodi al riguardo, i cui autori per lo più rimasero anonimi, anche se segnalati dalle forze dell'ordine o da cittadini.

Lo stress delle operazioni militari riportò man mano alla luce il fondo di refrattarietà o di ostilità alla guerra presente in larga parte dei soldati, che si espressero sia attraverso manifestazioni di rabbia e di insubordinazione individuale sia attraverso rivolte collettive. Questo magma incandescente di ribellione veniva tenuto sotto controllo attraverso un apparato repressivo che rincrudiva sempre di più, aggravando la normativa, l'entità delle pene e la severità della loro

applicazione. L'indisciplina fu il comportamento più sanzionato, dopo la diserzione; la modalità tipica era il rifiuto del singolo soldato di eseguire un ordine dopo aver prestato servizi pesanti nei giorni precedenti o il rifiuto di un battaglione a ritornare in prima linea. Anche un rifiuto di obbedienza poteva costare la fucilazione: come è documentato da diverse sentenze.

Le prime **proteste collettive** risalgono all'autunno 1915. Il 26 novembre 300 alpini del 4° Reggimento si riversarono per le strade di Aosta gridando (“Abbasso la guerra! Abbasso la camorra! Vadano un po' gli altri, non sempre noi!”), lanciando sassi, liberando dalla prigione i soldati puniti, bloccando la stazione ferroviaria²¹.

A Sacile il 26 dicembre 1915 scoppiò una rivolta quando quattrocento alpini del 1° Reggimento, da poco ritornati a riposo, ricevettero l'ordine di ripartire per la prima linea. Giunti in stazione, obbligarono 300 soldati di fanteria a scendere da un treno e poi compirono atti di vandalismo, danneggiando la linea telegrafica e telefonica, l'impianto di illuminazione, sparando colpi in aria, gridando frasi di protesta. Gli ufficiali riuscirono ad ammansire i rivoltosi. Quattro giorni dopo un Tribunale militare processò 37 alpini, individuati come i più facinorosi, e ne condannò 33 a pene varianti tra 5 e 15 anni di reclusione²².

Nel 1916 tra i numerosi casi di insubordinazione e rivolta vi è quello di Alleghe, avvenuto il 22 aprile: un battaglione di Bersaglieri toscani, comandato di andare alla fronte, si rifiutò, ammutinandosi in massa. I ribelli furono disarmati. Due giorni dopo il Tribunale Guerra condannò alla fucilazione 5 Bersaglieri. L'esecuzione ebbe luogo alla presenza degli altri Bersaglieri, circa 350, condannati tutti a tre anni e mandati subito in prima linea²³.

L'ammutinamento della brigata Ravenna avvenne il 21 marzo 1917: la Ravenna era stata molto a lungo in servizio sul fronte dell'Isonzo, subendo gravi perdite; poi finalmente era arrivato il cambio, ma dopo due giorni l'ordine fu di ripartire per il Carso: nella notte scoppiò la rivolta, con grida, fucilate in aria. Al mattino però gli ufficiali riuscirono a far partire i soldati. Sul posto arrivò

²¹Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani...*, cit., p. 99.

²²Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione...*, cit., p. 36 (Tribunale militare straordinario, Sacile 30 dicembre 1915).

²³ACS, M.I., DgPS, Agr, A5G prima guerra mondiale, b. 5, f. 7, s.f. 52, *Lettera del prefetto al ministero dell'Interno*, Belluno 30 aprile 1916.

il comandante del corpo d'armata che ordinò di fucilare due soldati per compagnia; la brigata era composta da 24 compagnie. Il primo giorno ne fucilarono quattro, altri nei giorni seguenti²⁴.

La più grave rivolta fu quella che coinvolse, a metà luglio 1917, la brigata Catanzaro, stanziata a S. Maria La Longa. A inizio giugno, in prossimità di un ritorno in prima linea, c'erano stati spari di fucile e grida di protesta, a seguito dei quali un soldato era stato condannato a morte, ma aveva ottenuto la sospensione della esecuzione fornendo indicazioni sui responsabili della manifestazione; pertanto il comando della brigata infiltrato nei reparti carabinieri travestiti da fanti per verificare le informazioni del condannato. Il 14 luglio, essendo stata scoperta l'infiltrazione, i finti carabinieri furono ritirati, ma si sentirono in grado di segnalare nove soldati come possibili istigatori di future proteste. Il giorno dopo il comando arrestò i nove sospetti rivoltosi. La notte stessa cominciarono spari e grida "sediziose". Gruppi di rivoltosi minacciarono i commilitoni che non partecipavano e si scontrarono con le forze dell'ordine che avevano circondato la caserma. La rivolta fu domata alle quattro del mattino: il bilancio fu di due ufficiali e nove soldati uccisi, una trentina di feriti. All'alba del 16 luglio vennero fucilati 28 soldati: sedici perché arrestati con le armi ancora scottanti per gli spari, dodici per decimazione. Il processo fu celebrato il 1° agosto. Quattro furono i condannati alla pena capitale, poi eseguita; altri due ebbero 15 anni e 10 mesi di reclusione per complicità nella rivolta. Il generale Tettoni individuò le cause remote "nell'indegna e insistente propaganda sovversiva nell'interno del Paese" e "nella malaugurata diffusione dei giornali portanti notizie sugli avvenimenti della Russia"; tra le cause interne alla brigata, la sospensione delle licenze, la convinzione che il ritorno in prima linea spettasse ad altri reparti e il desiderio di essere trasferiti su un fronte meno logorante²⁵.

Chi si oppose, soprattutto tra i cittadini e i soldati, pagò costi elevati. Ancora di più questo dà valore alla loro scelta che testimonia la volontà di costruire una società senza guerra e senza

²⁴Secondo Valentino Coda, che scrisse un diario subito dopo la fine della guerra, i fucilati furono venti; secondo gli storici Giovanna Procacci e Piero Melograni, ci furono undici fucilazioni, di cui cinque per sorteggio. Le pagine del diario di Coda sono in Donella e Gianandrea Piccioli, a cura di, *L'«altra» guerra*, Principato, Milano 1974, pp. 114-118; Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani...*, cit., p. 53; Piero Melograni, *Storia politica della Grande Guerra...*, cit., pp. 270-273.

²⁵Piero Melograni, *Storia politica della Grande Guerra...*, cit., p. 277.

dominio degli uni sugli altri. **La voce inascoltata dell'antimilitarismo e degli oppositori alla guerra**

Un'Italia con mire imperialiste

Il No alla prima guerra mondiale venne esprimendosi in molteplici forme in Italia. La maggioranza della popolazione e del Parlamento era orientata alla neutralità, ma il governo, le autorità militari, gli uomini della monarchia, gli industriali - in sintonia con la borghesia cittadina e con i gruppi nazionalisti - coltivavano l'idea che la guerra avrebbe rappresentato per l'Italia un'ulteriore occasione di affermazione internazionale, di modernizzazione del suo apparato produttivo, di rafforzamento del carattere nazionale.

Da un trentennio l'Italia si era seduta al banchetto delle potenze coloniali e con la conquista della Libia nel 1912 aveva rafforzato la sua presenza nel bacino del Mediterraneo: la guerra europea del 1914 costituiva un'occasione per estendere la sua influenza nei Balcani e nel Mediterraneo.

La neutralità dichiarata dall'Italia nell'agosto 1914 non bastava al governo italiano: il primo ministro Antonio Salandra ai primi di dicembre spiegò che l'Italia aveva “vitali interessi” da tutelare, “giuste aspirazioni” da sostenere e soprattutto “una situazione di grande Potenza” da affermare. Un posizionamento neutralista avrebbe potuto al massimo far conseguire il recupero delle “terre irredente”, dando compimento al sogno risorgimentale dell'Unità. Ma per soddisfare le mire imperialistiche di “grande Potenza” presenti in settori della società italiana, bisognava partecipare allo scontro di eserciti in atto: si trattava di negoziare le proprie ambizioni, di scegliere il momento opportuno così da risultare decisivi sul corso di un conflitto che si era immobilizzato dentro le trincee: l'entrata dell'Italia in guerra doveva costituire l'elemento che decideva le sorti di quell'immane scontro. Invece l'entrata in guerra dell'Italia non si rivelò determinante.

In Italia il NO alla guerra affondava le radici nella cultura e nella lotta antimilitarista che a inizio Novecento aveva trovato nuovo vigore. Questo No dei gruppi antimilitaristi fece fermentare il No che nasceva da una guerra promessa come breve e di cui invece nell'autunno 1916, dopo un anno e mezzo di lutti e privazioni, non si intravedeva la fine.

Il governo e il Comando Supremo dell'esercito avevano adottato gravi provvedimenti per prevenire e reprimere l'opposizione alla guerra. Tuttavia minoranze politiche e sociali non desistettero dal ribadire il proprio dissenso verso la guerra e la sua conduzione. Queste forze controcorrente si erano rafforzate assumendo dalla fine del 1916 e poi nel 1917 dimensione di massa. Anche dopo il varo di misure repressive eccezionali nei confronti dei soldati e dei cittadini, gli oppositori alla guerra restarono in campo a sostenere le proprie ragioni.

L'antimilitarismo di inizio '900

L'istanza antimilitarista aveva accompagnato il movimento socialista fin dal suo sorgere: il militarismo era considerato funzionale alla conservazione dei privilegi di classe e allo sviluppo del capitalismo; quindi i socialisti si proponevano sia di svolgere un'attiva propaganda contro i deleteri effetti del militarismo e del nazionalismo, sia di educare alla fratellanza e alla solidarietà.

I circoli giovanili del partito socialista si dimostrarono da subito sensibili alla tematica antimilitarista. Su questo terreno nell'agosto 1903 prese avvio a Genova l'esperienza di un gruppo di giovani socialisti, che diedero vita al periodico antimilitarista *La Pace*; ne era direttore il diciannovenne Ezio Bartolini. L'antimilitarismo era considerato dai redattori del giornale genovese la via maestra per conseguire il fine della pace, ma anche quello della transizione graduale e pacifica al socialismo. L'antimilitarismo doveva tradursi in campagne sia di sensibilizzazione dei cittadini contro le spese militari sia di educazione dei soldati a non puntare le armi contro le masse popolari che rivendicavano i propri diritti.

Un'altra componente che dall'interno incalzò il partito socialista sul tema dell'opposizione alla guerra era costituita dalle donne attraverso i loro giornali²⁶.

All'insufficiente attenzione prestata dal proprio partito alla tematica antimilitarista i giovani socialisti avevano sempre supplito con la proposta di azioni comuni rivolta ad altre forze di opposizione (anarchici, sindacalisti rivoluzionari e repubblicani).

Da questa collaborazione tra le forze antimilitariste si svilupparono notevoli iniziative. Nel

²⁶*Eva* pubblicato a Ferrara dal 1901 al 1903, *Cronache femminili* edito a Torino nel 1904, *La Donna Socialista* a Bologna nel 1905-1906, *L'Alleanza* a Pavia dal 1906 al 1911, *La Difesa delle lavoratrici* a Milano dal 1912.

1905 iniziative pubbliche, produzione di stampa antimilitarista, costituzione di comitati locali (a Rimini, Siena, Roma, Vercelli, Bologna, Ancona, Taranto, Bari, Napoli, Rivarolo Ligure, Sampierdarena, Torino) avevano attirato una “speciale vigilanza” delle forze dell'ordine, procurando sequestri di stampa, denunce, processi.

Il progetto di costituzione di cellule antimilitariste dentro l'esercito portò alla luce una differenza di prospettiva tra il gruppo socialista de *La Pace* e gli anarchici: costoro miravano a indurre i giovani a rifiutare il servizio militare attraverso la renitenza e la diserzione; i giovani socialisti sconsigliavano la scelta della diserzione, sostenendo che era più importante il lavoro dentro l'esercito, in quanto “essendo l'esercito il principale strumento repressivo interno, la fuga dei sovversivi abbandona la massa dei soldati all'indottrinamento militarista”.

I giovani socialisti de *La Pace* erano in sintonia con i sindacalisti rivoluzionari, a cui si deve nel 1907 la pubblicazione del periodico *Rompete le file*: ne era animatrice Maria Rygier assieme a Filippo Corridoni; il messaggio che si intendeva comunicare era il seguente: per fare la rivoluzione bisognava “conquistare” l'esercito, orientarlo a favore di essa.

La Federazione giovanile socialista riuscì a veicolare all'interno del partito socialista l'idea che la prospettiva rivoluzionaria non poteva prescindere dall'affrontare il tema dell'esercito, perché “le rivoluzioni oggi non sono più possibili *contro* gli eserciti ma *cogli* eserciti” e “ogni tentativo di insurrezione senza la solidarietà dei soldati è destinato ad un sicuro insuccesso”²⁷.

Giovani socialisti, anarchici, sindacalisti rivoluzionari, repubblicani tra il 1909 e il 1914 collaborarono su diversi fronti: per la scarcerazione dei detenuti politici, per la liberazione di anarchici italiani detenuti negli Stati Uniti, per salvare dalla fucilazione il pedagogista anarchico Francisco Ferrer, per abolire le “compagnie di disciplina” nell'esercito che colpivano i militanti più combattivi, per liberare dalla segregazione manicomiale l'anarchico Augusto Masetti che nell'ottobre 1911 aveva sparato al suo colonnello che arringava il plotone in partenza per la Libia.

Alla guerra di Libia del 1911-12 giovani socialisti, anarchici, sindacalisti rivoluzionari, repubblicani si opposero in diverse forme: impedendo la partenza dei convogli dei soldati,

²⁷*XVIII Marzo*, in “*La Pace*”, marzo 1909.

diffondendo stampa contraria alla guerra. La Federazione giovanile socialista aveva lanciato un manifesto rivolto ai coscritti della classe 1891, in cui li invitava a non sparare sul “popolo che reclama il suo diritto” e, nel caso fossero stati coinvolti nella guerra, a saper rispondere ai propri superiori che “il proletariato cosciente non può riconoscere che una sola grande patria: la sua classe; una sola battaglia degna di essere combattuta: la rivoluzione sociale; una sola guerra giusta: la guerra civile che lo liberi dalla secolare oppressione”. Il ministero dell'Interno ne aveva vietato la diffusione e decine di arresti furono segnalati a Foggia, Torino, Bologna, Sassari, Ferrara, Padova, Sondrio, Firenze e Alessandria. [A giugno era risorto il periodico femminile *Su Compagne!* che aveva ribadito il No al militarismo, gridando: “Non vogliamo più partorire e crescere i nostri figli per le caserme, che ce li prendono nell'età più bella per renderli strumenti di guerra e di strage”²⁸.]

Il coordinamento tra le forze antagoniste (socialisti, sindacalisti, anarchici, repubblicani), che era stato ottenuto in occasione della guerra libica e poi nelle proteste della “settimana rossa” del giugno 1914, naufragò dopo lo scoppio della guerra mondiale: si ritirarono i repubblicani, una parte dei sindacalisti e alcuni noti anarchici.

In coerenza con un decennio di lotta antimilitarista Ezio Bartolini nel numero di ottobre de *La Pace* scrisse un editoriale che ribadiva un drastico *No!* alla guerra. Un No alla guerra detto in primo luogo in quanto uomini, perché la guerra è “barbarie”, “distruzione”, “tomba del diritto”; in secondo luogo un No in quanto socialisti: “Il socialismo è per l'abolizione del lavoro salariato e del capitalismo, mentre la guerra dà tregua al capitalismo nazionale e rafforza il militarismo che ne è il più forte sostegno, per cui chi vuole la guerra non può essere socialista”.

Infine merita un accenno **l'antimilitarismo popolare**. La guerra non ha mai goduto il favore della popolazione, che tradizionalmente ne ha pagato il costo maggiore in termini di distruzione, di angherie, di lutti. La guerra era una disgrazia, dalla quale si pregava di essere liberati: “*a peste, fame et bello libera nos, Domine*” era una delle invocazioni delle litanie dei santi.

L'antimilitarismo popolare affondava le sue radici non in ragioni ideologiche ma in un fondo istintivo di autoconservazione e di rispetto della vita dell'altro e nell'esperienza storica che vedeva

²⁸Mirella Scriboni, *Abbasso la guerra!...*, cit., p. 45.

nella guerra una sventura da scongiurare; già la chiamata al servizio militare era percepita come un sacrificio molto duro per una vita familiare che era avviluppata da grandi difficoltà di sostentamento. Se ne può trovare qualche traccia nella letteratura. Giovanni Verga nel romanzo *I Malavoglia* (1881) racconta che la chiamata di leva dei due nipoti del protagonista padron 'Ntoni fu accolta con sgomento: il nonno “era corso dai pezzi grossi del paese” per evitare la partenza del primo nipote 'Ntoni, senza riuscirci perché non aveva il “gruzzoletto di denaro” da far “scivolare in tasca” al dottore della leva che avrebbe “saputo trovare a suo nipote un difetto per riformarlo”.

Al tema della chiamata alla leva militare aveva dedicato uno squarcio descrittivo anche lo scrittore Paolo Valera, nel suo romanzo *Alla conquista del pane* (1884), un'opera che denunciava l'ingiustizia sociale e le miserie quotidiane del proletariato e del sottoproletariato milanese.

Ancora più duro era stato uno scrittore “ribelle”, tra i più affermati della scapigliatura milanese, Iginio Ugo Tarchetti, che nel 1867, pochi mesi dopo la terza guerra di indipendenza aveva scritto *Una nobile follia*, un romanzo che si scagliava contro il sistema militare e la guerra, dando voce a un disertore ed esaltandone la scelta.

Gianni Oliva ha studiato l'antimilitarismo presente nei canti di protesta a carattere politico. Nell'*Inno dei lavoratori*, divenuto con *Inno dell'Internazionale*, il più cantato nei giorni di lotta e di festa del movimento operaio, la denuncia dell'antimilitarismo è abbinata alla lotta di classe: “Guerra al regno della guerra / morte al regno della morte / contro il diritto del più forte / forza amici è giunto il dì”.

L'*Inno dei soldati* dell'anarchico Pietro Gori assume il carattere della denuncia nei confronti dell'istituzione militare che, non soltanto strappa i giovani alla famiglia, ma trasforma l'animo dell'arruolato, “spersonalizzandolo e sottomettendolo a un'obbedienza cieca che lo rende strumento inconsapevole di guerra”. In esso viene dato rilievo anche all'utilizzo dell'esercito contro il popolo che “chiede pane e libertà” e vengono esortati i soldati a non macchiare le proprie mani di sangue fraterno.

Infine *Inno a Tripoli* che traduce in canto l'opposizione alla guerra di Libia delle forze

antimilitariste, demistificando la propaganda governativa: venivano denunciati gli interessi economici all'origine della guerra e i veri “doni” che ci si scambiava: i doni dell'Africa all'Italia erano i morti e il dolore delle madri e delle vedove, i doni dell'Italia alla Libia consistevano nella pellagra e nella repressione (“le forche d'Italia rizziamo laggiù”)²⁹.

Un'altra fonte per cogliere i sentimenti della popolazione contadina sono le testimonianze raccolte da Nuto Revelli tra i contadini del Cuneese: un campione di duecentosettanta contadini per i quali la guerra direttamente o indirettamente vissuta “è la ferita mal cicatrizzata che riprende a sanguinare non appena la tocchi”. Dai loro discorsi, in cui c'era l'eco anche delle esperienze delle generazioni precedenti, risultava che “le guerre erano la maledizione perenne, peggiori della tempesta”³⁰, e che i contadini partivano per il servizio militare o per la guerra, malvolentieri, per forza, senza sapere, senza capire.

Gli oppositori alla guerra

Un cenno meritano i precursori dell'obiezione di coscienza: Ettore Archinti, Luigi Luè, Giovanni Gagliardi, Amleto Montecchi, Alberto Long, Remigio Cuminetti, Guido Plavan, Ugo Fedeli. Persone di vario orientamento politico e religioso che, in diverse forme, manifestarono il rifiuto di imbracciare le armi e di uccidere altri uomini.

In Parlamento soltanto i socialisti rimasero coerenti con la decisione di “non aderire” alla decisione dell'entrata in guerra. Anche se, prudentemente, si astenevano dal “sabotarla”. Tra i deputati cattolici soltanto Guido Miglioli, deputato di un collegio cremonese, votò contro la guerra.

Gli altri cittadini contrari alla guerra si erano silenziosamente adeguati dopo la decisione del governo: la deterrenza dei provvedimenti presi dal governo per prevenire o bloccare sul nascere l'opposizione alla guerra aveva funzionato. Ma poiché dopo 18 mesi di guerra non si intravedeva la fine, nell'autunno 1916 cominciarono le proteste popolari. Sacche di opposizione alla guerra persistevano nel profondo della società italiana e contribuirono ad ampliarle le difficoltà quotidiane: l'aumento costante del costo della vita, la scarsità di generi di prima necessità, la fatica di accollarsi

²⁹Gianni Oliva, *I messaggi dell'innodia politica antimilitarista di inizio secolo*, in “Movimento operaio e socialista”, 1983, n. 2, maggio-agosto, pp. 225-233.

³⁰Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977, p. C.

un supplemento di lavoro per l'assenza di familiari in grigioverde, il dolore per i propri caduti. La propaganda "sovversiva" di socialisti-sindacalisti-anarchici e la predicazione pacifista dei cattolici - più esplicita quella dei primi, più sommersa quella dei secondi - avevano tenuto accese le braci sotto la cenere.

Renzo De Felice e Natalia De Stefano hanno per primi, negli anni Sessanta, presentato un quadro complessivo delle manifestazioni popolari; De Felice pubblicando un rapporto dell'Ufficio riservato di P.S. del 20 maggio 1917 e De Stefano circoscrivendo la sua analisi a Emilia-Romagna e Toscana: entrambi hanno indicato nelle donne un inatteso e vivace protagonista della protesta, ridimensionando però il ruolo e l'incidenza che l'Ufficio riservato di P.S. aveva attribuito all'azione di socialisti e cattolici: essi ritennero che "il malcontento popolare [era] autonomo", causato dalle difficoltà economiche e dai sacrifici per il prolungarsi della guerra³¹. Invece, dalla simultaneità della protesta, il ministro dell'Interno deduceva che il fenomeno fosse fomentato dai partiti "sovversivi": dal 1° dicembre 1916 al 15 aprile 1917 erano avvenute 500 manifestazioni di protesta³².

Con risonanza a livello nazionale furono le manifestazioni che precedettero e accompagnarono il 1° maggio nell'area milanese. L'agitazione non ebbe come protagoniste soltanto le donne dei paesi agricoli; "trovò rapida adesione anche tra le donne delle fabbriche milanesi, che riuscirono a paralizzare l'attività di diversi stabilimenti ausiliari e a dare un carattere ancora più accentuatamente politico alla protesta"³³. Una spia dell'allarme suscitato dalla protesta si trova nella lettera che il 3 maggio l'on. Filippo Turati scrisse ad Anna Kuliscioff: "Sono soprattutto donne, che però sono furie. Vogliono far cessare la guerra subito: rivogliono i loro uomini. [...] Contro gli operai del bracciale, che fanno le munizioni, sono furibonde"³⁴.

³¹Renzo De Felice, *Ordine pubblico e orientamento delle masse popolari italiane nella prima metà del 1917*, in "Rivista storica del socialismo", n. 20, 1963 pp. 467-504; Natalia De Stefano, *Moti popolari in Emilia-Romagna e Toscana (1915-1917)*, in "Rivista storica del socialismo", n. 32, 1967, pp. 191-216.

³²Piero Melograni, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano 1998, p. 300.

³³Rosalia Muci, *Produrre armi, domandare pace: le operaie milanesi durante la prima guerra mondiale*, in "Storia in Lombardia", 1985, n. 3, p. 66.

³⁴Renzo De Felice, *Ordine pubblico e orientamento delle masse popolari...*, cit. p. 472.

Qualche altro esempio preso dalla nostra regione. Il rapporto dell' Ufficio riservato di P.S. del 20 maggio 1917 segnalò che all'inizio del 1917, in Lombardia, nel 1917, proteste popolari contro la guerra erano registrate in diversi comuni della provincia di Cremona, suscitate dalla convinzione che “soltanto con questo mezzo potrà costringersi il Governo ad affrettare la fine della guerra”. Nel Pavese dimostrazioni contro la guerra furono organizzate a Stradella, Cassolnuovo, Vigevano ed altri comuni³⁵. Da Como il prefetto telegrafava il 18 giugno che al mattino quattrocento donne di alcuni comuni della Brianza erano convenute ad Albese per marciare insieme fino a Como con l'intento “di inscenare dimostrazione contro la guerra”; i carabinieri arrestarono cinque donne e il sindaco, socialista; ma da indagini eseguite in altri 25 paesi dell'alta Brianza le donne erano mobilitate “per protestare contro guerra”³⁶. Nel Mantovano il prefetto fin dal 21 maggio 1917 aveva segnalato che si era instaurata “nella città e segnatamente fra la gente di campagna una forte corrente contraria alla guerra”, fomentata in parte dalle difficili condizioni di vita e in parte dalle forze politiche avverse al governo; a Marcaria e Castellucchio l'arresto di alcuni soldati disertori aveva provocato “una manifestazione sediziosa con lancio di sassi, da parte di una folla di femmine e di ragazzi”³⁷. Molto vivaci anche le proteste nel Lodigiano.

Quanto era avvenuto a Milano e dintorni a fine aprile e inizio maggio si ripeté in misura molto più esplosiva e violenta a Torino e dintorni nella seconda metà di agosto: con la differenza che a Torino le forze politiche sovversive fomentarono e in parte pilotarono la rivolta.

La rotta di Caporetto per gli oppositori alla guerra fu interpretata come l'irrompere della possibilità agognata della fine della guerra. Ma ben presto dovettero arrendersi alla realtà: la guerra continuava e alla popolazione veniva chiesto di raccogliere le energie per un eccezionale sforzo di resistenza. Si diede avvio a un piano di propaganda rivolta sia ai soldati che alla popolazione, affinché si sentissero più coinvolti nella guerra.

Questo nuovo indirizzo disorientò e indebolì l'azione di contrasto alla guerra, ma non la

³⁵Renzo De Felice, *Ordine pubblico e orientamento delle masse popolari...*, cit. pp. 480-481.

³⁶ACS, M.I., DGPS, AGR, A5G prima guerra mondiale, b. 5, f. 7, s.f. 52, *Lettera del prefetto al ministero dell'Interno*, Como 18 giugno 1917.

³⁷Ivi, b. 5, f. 7, s.f. 52, *Lettera del direttore generale della P. S. al ministro*, Roma 6 settembre 1917.

annullò, come documentano le relazioni periodiche del direttore generale di P.S. sullo “spirito pubblico” dal dicembre 1917 al novembre 1918. Secondo Giovanna Procacci, che ne ha pubblicato il testo integrale, “le relazioni mostrano come nell'ultimo anno di guerra il fermento sociale non fosse affatto cessato”, contrariamente alla narrazione ufficiale delle autorità governative in base alla quale il 1918 fu un anno di sostanziale tregua sociale. Le agitazioni della classe operaia furono numerosissime, ma non mancarono neppure quelle della popolazione, delle donne e dei ragazzi, anche se con minore intensità rispetto al 1917. All'origine della protesta popolare furono prevalentemente ragioni economiche; ma nella spinta a scioperare per ragioni economiche era per lo più implicita anche la contestazione alla guerra: essendo, per legge, reato ogni protesta antibellica, si ripiegava sulla lotta nelle fabbriche che era ammessa dalla legge. In particolare era evidente la valenza antibellica della protesta operaia quando questa avveniva in una fabbrica la cui produzione era collegata alle attività dell'esercito.

L'importanza e il valore di simile fermento si possono cogliere pienamente considerando che con il decreto Sacchi dell'ottobre 1917 forze dell'ordine e magistratura avevano la possibilità di colpire ogni forma di dissenso rispetto alla guerra.

I canti antipatriottici

Le guerre hanno sempre avuto nelle canzoni un elemento di coesione e sintonia della popolazione con i propri soldati, di incoraggiamento ad affrontare i sacrifici, di costruzione dello spirito di corpo tra i soldati, di memoria di eventi drammatici. Ma le canzoni hanno anche dato voce alla invettiva contro la guerra, alla maledizione per le tragedie che la contraddistinguono.

I canti o stornelli definiti “antipatriottici” o “sediziosi” erano un genere particolare di comunicazione, tendente all'insulto per le autorità responsabili della guerra e della sua conduzione o per altre figure istituzionali dell'apparato bellico. Fungevano da valvola di sfogo della rabbia popolare, attraverso l'irrisione dei potenti. Carabinieri e magistratura cominciarono a interessarsi al fenomeno dei canti antipatriottici all'inizio del 1917.

Le canzoni dei soldati davano espressione alla loro deprecazione della guerra per il corredo

di dolore e di tragedia che l'accompagna. L'invettiva era sempre contro la guerra come massacro e contro chi l'aveva voluta ma non l'aveva patita. Il prototipo della canzone-invettiva rimane *O Gorizia tu sei maledetta!* che rievoca l'ecatombe che costò la presa di Gorizia: oltre 50.000 vittime da parte italiana e poco di meno da parte austriaca. A Gorizia, afferma la canzone, si moriva dicendo così: “O Gorizia tu sei maledetta / per ogni cuore che sente coscienza / dolorosa ci fu la partenza / e il ritorno per molti non fu. / Voi chiamate il campo d'onore / questa terra di là dai confini. / Qui si muore gridando: 'Assassini! / Maledetti sarete un di!’”.

Neppure il decreto Sacchi riuscì a garantire il rigore repressivo invocato dal Comando Supremo e dal governo. Canti antipatriottici e discorsi in odore di disfattismo continuarono.

L'opposizione dei soldati alla guerra

1) Renitenza e diserzione

I soldati espressero il loro No alla guerra mettendo in atto una serie di comportamenti vietati e duramente repressi: anzitutto la renitenza e la diserzione. Secondo i dati ufficiali del ministero della Guerra le denunce per renitenza furono circa 470.000, di cui però 370.000 relative a emigrati residenti all'estero che non avevano ritenuto doveroso ritornare in patria per combattere; quindi la cifra effettiva dei renitenti sarebbe riducibile a 100.000.

Le denunce a carico di disertori furono invece 189.425, di cui 162.563 effettivamente processati. I condannati furono 101.665 (62,6% dei processati), in grande maggioranza disertori non in presenza del nemico, quindi allontanatisi da reparti non in linea; infatti soltanto 6.355 furono i condannati in quanto disertori da reparti in linea (diserzione in presenza del nemico) e 2.022 i condannati per diserzione con passaggio al nemico. Secondo Alberto Monticone, “la diserzione fu in ogni caso il reato che maggiormente impressionò il Comando Supremo, non soltanto per la sua consistenza numerica complessiva, bensì anche per il crescere progressivo dei casi: 10.272 furono le condanne nel primo anno di guerra, 27.817 nel secondo, 55.034 nel terzo”³⁸.

Nell'estate 1917, per arrestare l'emorragia di contingenti militari nel momento in cui si stava

³⁸Alberto Monticone, *Il regime penale nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale*, in Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 2014 (prima edizione 1968), pp. LXXIV-LXXVI.

attuando il maggior sforzo offensivo sul Carso, il Comando Supremo emanò nuove sanzioni per colpire il dilagare delle diserzioni in zona di guerra: con un bando del 14 agosto la pena di morte fu estesa al militare che disertava “da reparti in procinto di partire per la linea stessa”; al militare di un reparto di prima linea che, allontanatosi per servizio o per licenza, non vi facesse ritorno “senza giusti motivi entro le 24 ore successive dal termine stabilito”³⁹.

Le condanne a morte per diserzione furono 3.495, di cui 391 eseguite; quelle all'ergastolo 15.096. Ma Bruna Bianchi, autrice di numerosi saggi sull'opposizione dei soldati alla guerra, ritiene che il numero delle condanne a morte siano state superiori e che, nonostante la maggior durata della guerra e il maggior numero di uomini mobilitati, “in nessun altro dei paesi occidentali la giustizia militare raggiunse tali livelli di repressione e la diserzione fu punita con tanta severità”⁴⁰.

Nonostante la riprovazione pubblica, la perdita del sussidio economico alla famiglia, il rischio di fallire venendo arrestati nelle retrovie o colpiti alle spalle prima di raggiungere la trincea nemica, e nonostante l'incognita della futura prigionia, la diserzione continuò a essere una vena aperta nel corpo dell'esercito.

2)L'autolesionismo

Un altro espediente per mettere fine alla propria partecipazione alla guerra fu trovato nel procurarsi volontariamente una ferita, che valesse ad allontanare il soldato dall'inferno della prima linea. Ma i medici militari avevano ordini precisi per essere meticolosi nello smascherare i simulatori non solo di una malattia ma anche di ferite autoprocurate. Su oltre 15.000 denunce, le condanne furono circa diecimila. Per dissuadere dal compiere il reato, la pena del carcere inferiore a 7 anni veniva sospesa e il condannato veniva rimandato in prima linea, se la menomazione lo consentiva.

Monticone ha osservato: “Anche se circoscritto l'autolesionismo è un fatto impressionante poiché nella maggioranza dei casi è messo in opera dai più sprovveduti fra i soldati, spesso

³⁹*Bando del Comando Supremo*, in “Gazzetta Ufficiale”, 19 settembre 1917.

⁴⁰Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzioni e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni Editore, Roma 2001, pp. 173-174. In Francia le esecuzioni furono circa 600; in Germania furono emesse 150 condanne a morte, di cui solo 48 eseguite (18 per diserzione); in Gran Bretagna 346 i fucilati (di cui 266 per diserzione); nell'esercito statunitense le esecuzioni capitali furono soltanto 11 (ivi).

contadini analfabeti che adoperano i mezzi più rozzi per menomarsi, con conseguenze talora drammatiche”⁴¹.

Le forme più frequenti furono: mutilazione o ferita con arma da fuoco ottenuta sparandosi a una mano o a un piede, cui era stato sovrapposto un pane così da mascherare lo sparo a bruciapelo; perdita dell'udito introducendo nella cavità dell'orecchio sostanze caustiche o perforando il timpano con ferri acuminati; ustioni ottenute attraverso sostanze chimiche; dermatiti provocate con sostanze varie; ascessi provocati da iniezioni di petrolio, benzina, liquidi variamente infettati; edemi ottenuti legando strettamente per molte ore una caviglia o un polso.

Le condanne variarono da pochi anni di carcere alla pena di morte. Il Tribunale militare di guerra del IX corpo d'armata, attivo in Agordo, il 15 settembre 1915 condannò alla fucilazione un alpino ventitreenne che il 19 giugno si era procurato lesioni all'anulare e medio della mano destra e il 14 agosto aveva esploso un colpo col fucile contro l'indice della stessa mano, risultando così inabile a prestare qualunque servizio di guerra. La sentenza fu eseguita il 20 settembre.

3)La follia

A chi manca il coraggio di disertare o di mutilarsi per scampare all'orrore della guerra, a chi non riesce più a sopportare lo stress, l'angoscia, la paura, poteva capitare di imboccare una via di fuga impossibile: la follia. Antonio Gibelli ha riflettuto su questo contorto e doloroso percorso in cui si sono incamminati 40.000 soldati italiani:

“Di fronte a una macchina che è insieme Stato e guerra, tecnologia e distruzione, razionalità e morte, la resistenza e il rifiuto non trovano spesso altre strade che la follia, la malattia. [...] Mentre il coro contro gli 'imboscati' va crescendo, più d'uno trova nella 'follia' la personale possibilità di imboscarsi, ossia di sottrarsi alla logica implacabile della mobilitazione”⁴².

Per affrontare un fenomeno di dimensioni di massa, si dovette mobilitare un contingente straordinario di medici e psichiatri: dopo che gli ospedali da campo e altre strutture sanitarie nelle retrovie esaurirono la loro capienza, anche i tradizionali manicomi furono investiti da un'onda

⁴¹Alberto Monticone, *Il regime penale nell'esercito italiano...*, cit., p. LXXVII.

⁴²Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998 (I edizione 1991), p. 124.

anomala di arrivi di militari dalla prima linea, naufraghi sopravvissuti all'esperienza traumatica della guerra. Si decise di apprestare un servizio neuropsichiatrico specifico, con lo scopo non tanto di “custodire” e segregare come nel passato i pazienti, ma di curarne celermente le ferite psichiche così da renderli nuovamente idonei a riprendere il loro posto, riassumendo consapevolezza delle loro responsabilità di cittadini e di soldati⁴³.

In realtà, come rileva Bruna Bianchi, “la percentuale dei militari recuperati al servizio attivo diminuì costantemente in molti reparti psichiatrici d'armata”, poiché direttori di ospedali e di manicomi, di fronte a forme gravi e persistenti di disagio psichico, diventarono man mano riluttanti a rispedire al fronte i pazienti⁴⁴.

La guerra scaricava nelle strutture psichiatriche un “esercito” di sofferenti, di sconfitti feriti nell'animo, pietre di scarto. Il loro essere lì era la prova della loro estraneità alla guerra, della loro muta, inespresa, opposizione.

Nella prima fase della guerra gli psichiatri erano convinti che all'origine dei disturbi mentali e comportamentali dei ricoverati provenienti dal fronte ci fosse una predisposizione, una degenerazione biologica: pertanto andavano alla ricerca di patologie mentali nella famiglia del paziente, privilegiando la componente ereditaria. Successivamente si arresero a considerare l'alienazione mentale di chi giungeva dal fronte come vera e propria “nevrosi di guerra”, conseguenza degli shock subiti: nella guerra andava riconosciuta la causa scatenante della malattia mentale e dei disturbi di cui i soldati erano afflitti⁴⁵.

3)Le fraternizzazioni al fronte

Episodi di fraternizzazione con il nemico erano avvenuti già sui fronti europei dal dicembre 1914: le trincee correvano parallele, l'una a poche decine di metri dall'altra, distanza a misura di voce oltre che di sguardo. In particolare le fraternizzazioni avvenute in occasione del Natale 1914 avevano

⁴³Bruna Bianchi, *Delirio, smemoratezza e fuga. Il soldato e la patologia della paura*, in Diego Leoni, Camillo Zadra, a cura di, *La Grande Guerra. Esperienze, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 87.

⁴⁴Ivi, pp. 93-94. La percentuale di coloro che uscirono dal manicomio di Padova con modalità di guarigione passò dal 64% nel 1915 al 26% nel 1916, all'11% nel 1917 (ivi, p. 100).

⁴⁵Antonio Gibelli, *L'officina della guerra...*, cit., p. 129; Bruna Bianchi, *La follia e la fuga...*, cit., pp. 23-30.

rotto un tabù, quello che non ci si potesse parlare e si dovesse soltanto odiarsi, spararsi, distruggersi.

In Italia l'occasione fu data dal primo Natale in trincea. Vi è una testimonianza scritta dal sottotenente Giovanni Vianello di Belluno, in servizio sul Carso, il quale raccontò che la notte di Natale 1915 gli ufficiali del suo reparto si erano dati appuntamento per scambiarsi gli auguri, mangiare qualche dolce e bere un buon vino, e uno di loro, che parlava tedesco, propose di incontrarsi la mattina dopo con gli ufficiali austriaci della trincea; la sbalorditiva proposta, dopo lunga discussione, fu accettata. Tramite megafono fu lanciata la proposta alla trincea nemica, che la accettò; vennero determinate le condizioni: segretezza anche con i reparti collaterali e uscita dalle trincee, disarmati, a mezzogiorno per scambiarsi gli auguri e le firme ricordo. L'incontro si svolse celermente, ma fu notato dai posti di osservazione. L'inchiesta si concluse con una censura al Maggiore per non aver adeguatamente sorvegliato gli ufficiali del suo reparto.

Secondo Bruna Bianchi si ha notizia di pochi ufficiali mandati a processo o condannati per aver concordato tregue informali poiché in molti casi ci fu il proscioglimento in fase istruttoria e inoltre si temeva di dare eccessiva pubblicità a episodi che i comandi desideravano occultare.

La vita di trincea, germinata dentro un mastodontico laboratorio tecnologico di produzione di morte di massa, offriva un'occasione di prossimità con il nemico: osservarlo da vicino, scrutarlo, vederne il volto, ascoltarne la voce, provare compassione della condizione di entrambi, sentire la propria umanità come terreno comune. Da qui scaturivano le forme di fraternizzazione in trincea.

4) L'indisciplina e le rivolte

L'indisciplina al fronte fu preannunciata spesso dallo sfogo del proprio rifiuto alla guerra manifestato dai soldati durante i viaggi che li conducevano da casa verso le zone di guerra o da queste in prima linea. Numerosi sono gli episodi al riguardo, i cui autori per lo più rimasero anonimi, anche se segnalati dalle forze dell'ordine o da cittadini.

Lo stress delle operazioni militari riportò man mano alla luce il fondo di refrattarietà o di ostilità alla guerra presente in larga parte dei soldati, che si espressero sia attraverso manifestazioni di rabbia e di insubordinazione individuale sia attraverso rivolte collettive. Questo magma

incandescente di ribellione veniva tenuto sotto controllo attraverso un apparato repressivo che rincrudiva sempre di più, aggravando la normativa, l'entità delle pene e la severità della loro applicazione. L'indisciplina fu il comportamento più sanzionato, dopo la diserzione; la modalità tipica era il rifiuto del singolo soldato di eseguire un ordine dopo aver prestato servizi pesanti nei giorni precedenti o il rifiuto di un battaglione a ritornare in prima linea. Anche un rifiuto di obbedienza poteva costare la fucilazione: come è documentato da diverse sentenze.

Le prime **proteste collettive** risalgono all'autunno 1915. Il 26 novembre 300 alpini del 4° Reggimento si riversarono per le strade di Aosta gridando (“Abbasso la guerra! Abbasso la camorra! Vadano un po' gli altri, non sempre noi!”), lanciando sassi, liberando dalla prigionia i soldati puniti, bloccando la stazione ferroviaria⁴⁶.

A Sacile il 26 dicembre 1915 scoppiò una rivolta quando quattrocento alpini del 1° Reggimento, da poco ritornati a riposo, ricevettero l'ordine di ripartire per la prima linea. Giunti in stazione, obbligarono 300 soldati di fanteria a scendere da un treno e poi compirono atti di vandalismo, danneggiando la linea telegrafica e telefonica, l'impianto di illuminazione, sparando colpi in aria, gridando frasi di protesta. Gli ufficiali riuscirono ad ammansire i rivoltosi. Quattro giorni dopo un Tribunale militare processò 37 alpini, individuati come i più facinorosi, e ne condannò 33 a pene varianti tra 5 e 15 anni di reclusione⁴⁷.

Nel 1916 tra i numerosi casi di insubordinazione e rivolta vi è quello di Alleghe, avvenuto il 22 aprile: un battaglione di Bersaglieri toscani, comandato di andare alla fronte, si rifiutò, ammutinandosi in massa. I ribelli furono disarmati. Due giorni dopo il Tribunale Guerra condannò alla fucilazione 5 Bersaglieri. L'esecuzione ebbe luogo alla presenza degli altri Bersaglieri, circa 350, condannati tutti a tre anni e mandati subito in prima linea⁴⁸.

L'ammutinamento della brigata Ravenna avvenne il 21 marzo 1917: la Ravenna era stata molto a lungo in servizio sul fronte dell'Isonzo, subendo gravi perdite; poi finalmente era arrivato il

⁴⁶Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani...*, cit., p. 99.

⁴⁷Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione...*, cit., p. 36 (Tribunale militare straordinario, Sacile 30 dicembre 1915).

⁴⁸ACS, M.I., DgPS, Agr, A5G prima guerra mondiale, b. 5, f. 7, s.f. 52, *Lettera del prefetto al ministero dell'Interno*, Belluno 30 aprile 1916.

cambio, ma dopo due giorni l'ordine fu di ripartire per il Carso: nella notte scoppiò la rivolta, con grida, fucilate in aria. Al mattino però gli ufficiali riuscirono a far partire i soldati. Sul posto arrivò il comandante del corpo d'armata che ordinò di fucilare due soldati per compagnia; la brigata era composta da 24 compagnie. Il primo giorno ne fucilarono quattro, altri nei giorni seguenti⁴⁹.

La più grave rivolta fu quella che coinvolse, a metà luglio 1917, la brigata Catanzaro, stanziata a S. Maria La Longa. A inizio giugno, in prossimità di un ritorno in prima linea, c'erano stati spari di fucile e grida di protesta, a seguito dei quali un soldato era stato condannato a morte, ma aveva ottenuto la sospensione della esecuzione fornendo indicazioni sui responsabili della manifestazione; pertanto il comando della brigata infiltrato nei reparti carabinieri travestiti da fanti per verificare le informazioni del condannato. Il 14 luglio, essendo stata scoperta l'infiltrazione, i finti carabinieri furono ritirati, ma si sentirono in grado di segnalare nove soldati come possibili istigatori di future proteste. Il giorno dopo il comando arrestò i nove sospetti rivoltosi. La notte stessa cominciarono spari e grida "sediziose". Gruppi di rivoltosi minacciarono i commilitoni che non partecipavano e si scontrarono con le forze dell'ordine che avevano circondato la caserma. La rivolta fu domata alle quattro del mattino: il bilancio fu di due ufficiali e nove soldati uccisi, una trentina di feriti. All'alba del 16 luglio vennero fucilati 28 soldati: sedici perché arrestati con le armi ancora scottanti per gli spari, dodici per decimazione. Il processo fu celebrato il 1° agosto. Quattro furono i condannati alla pena capitale, poi eseguita; altri due ebbero 15 anni e 10 mesi di reclusione per complicità nella rivolta. Il generale Tettoni individuò le cause remote "nell'indegna e insistente propaganda sovversiva nell'interno del Paese" e "nella malaugurata diffusione dei giornali portanti notizie sugli avvenimenti della Russia"; tra le cause interne alla brigata, la sospensione delle licenze, la convinzione che il ritorno in prima linea spettasse ad altri reparti e il desiderio di essere trasferiti su un fronte meno logorante⁵⁰.

⁴⁹Secondo Valentino Coda, che scrisse un diario subito dopo la fine della guerra, i fucilati furono venti; secondo gli storici Giovanna Procacci e Piero Melograni, ci furono undici fucilazioni, di cui cinque per sorteggio. Le pagine del diario di Coda sono in Donella e Gianandrea Piccioli, a cura di, *L'«altra» guerra*, Principato, Milano 1974, pp. 114-118; Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani...*, cit., p. 53; Piero Melograni, *Storia politica della Grande Guerra...*, cit., pp. 270-273.

⁵⁰Piero Melograni, *Storia politica della Grande Guerra...*, cit., p. 277.

Chi si oppose, soprattutto tra i cittadini e i soldati, pagò costi elevati. Ancora di più questo dà valore alla loro scelta che testimonia la volontà di costruire una società senza guerra e senza dominio degli uni sugli altri.

Intervento di Ercole Ongaro, Turbigo, nuovo teatro Iris 16 aprile 2015